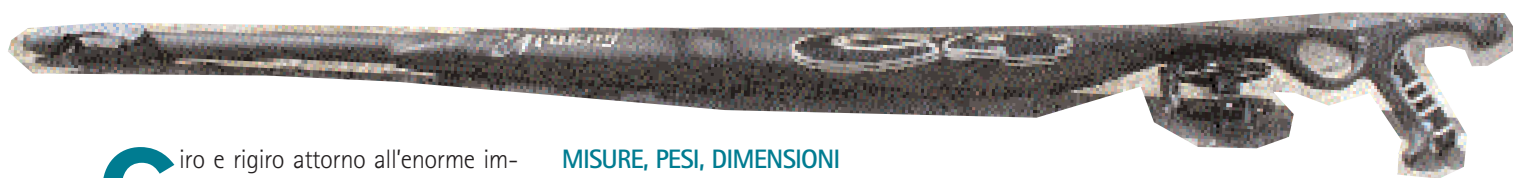


ABBIAMO PROVATO L'URUKAY 105 E 120 DELLA C4

Un cannone con la pancia

Così si presenta la nuova linea di arbalette disegnata da Marco Bonfanti, caratterizzata da un fusto in carbonio su cui spicca un rigonfiamento che serve a stabilizzare l'arma e a ridurre il rinculo. Mostruose le prestazioni



Giro e rigiro attorno all'enorme imballo di cartone con un misto di curiosità, timore e diffidenza. Comincio a scartare il pacco e tiro fuori un oggetto da concept design, un mostro plasmato da forze aliene provenienti da un altro pianeta.

Bello, bellissimo esteticamente, la pancia ricorda la chiglia di una barca a vela che naviga sorniona senza sforzo tagliando le linee d'acqua. Il progettista, Marco Bonfanti, ha compiuto un lavoro notevole, cimentandosi nella difficile arte di coniugare la disponibilità di una grande potenza installata con la manovrabilità e la gestione complessiva dell'attrezzo: a cosa servirebbe, infatti, un cannone stellare se non si riuscisse a muovere e a impostare correttamente? Da qui lo studio delle forme, della geometria e dei profili idrodinamici.

Diciamo subito che siamo di fronte a un fucile che può impensierire per supposte difficoltà di allestimento e scelta del tipo di pesca più adatta; concludo anticipando le considerazioni finali: dopo pochi minuti ci si rende conto di avere un'arma che consente di pescare, all'aspetto o in caduta, e di catturare con precisione assoluta qualsiasi pesce transiti in un ampio raggio di azione. Dipende solo da noi. Ma andiamo con ordine.

MISURE, PESI, DIMENSIONI

Ho cominciato con lo studio a secco del fucile, poichè lo stesso prima di andare in acqua va preparato dimensionando correttamente la lunghezza degli elastici in relazione al peso dell'asta e alla massa complessiva del fusto. Lo stesso va allestito imbobinando il mulinello, montando il finale di nylon, tagliando e preparando le gomme circolari, calibrando la piombatura da mettere in punta e preparando l'impugnatura regolabile secondo la forma della propria mano.

Insomma, non è proprio un oggetto per chi è alle prime armi. Ma dopo un breve lavoro di tuning questo fucile regalerà enormi soddisfazioni ai fortunati possessori.

Ho avuto modo di provare un prototipo dell'Urukay 105 durante le prove in piscina in occasione del raduno di Bluworld del 2006. Era, appunto, un prototipo e molte delle migliorie dovevano essere introdotte. Oggi stringo il numero uno, definitivo, della serie 105 e mi appresto a misurarlo: lunghezza, 112 cm; lunghezza dal foro per gli elastici alla seconda tacca, 108 cm; peso (solo fusto), 2,7 chili; peso completo di elastici e mulinello imbobbinato ma senz'asta, 3 chili; asta, Salvi da 150 cm e diametro da 7 mm con pinnette del peso di mezzo chilo.

Si tratta quindi di numeri importanti, specie

per chi è abituato al fucile in alluminio da 800 grammi: ma qui lo scopo è prendere un pesce veloce e posto a una certa distanza, anzi a una grande distanza: avete presente quei dentici nervosi che si muovono sempre perennemente fuori dal tiro del nostro povero arbaletto da 100 che abbiamo inutilmente cercato di potenziare montando il doppio elastico? Oppure quei saragoni o quelle orate diffidenti che oramai se ne stanno costantemente fra i 4 e i 5 metri dalla punta del fucile?

Faccio non a caso esempi di prede da prendere all'aspetto, che rappresenta la tecnica più indicata per l'Urukay. Certo, ci sta bene, anzi benissimo, la caduta su dotti e cernie e la pesca nel blu, ma limitarne l'utilizzo a queste tipologie così, diciamo, specifiche mi sembra riduttivo. Invece, il suo range di azione è molto più ampio, merito del brandeggio tutto sommato fattibile a dispetto dei tre chili e passa da muovere (e qui ci viene in aiuto la spinta di Archimede e l'equilibrio idrodinamico) e del rinculo che, seppur debolmente presente (merito in questo caso dei circa 500 grammi dell'asta e degli oltre 115 chili di carico degli elastici), è perfettamente gestibile. In ogni caso il bestione incute rispetto e con rispetto va trattato: pertanto faccio subito le



Particolare dei band elevators e un dentice preso con il 105 armato con due gomme da 17,5 millimetri. In basso, l'impugnatura e nell'altra pagina l'arma, sulla quale spicca la grossa "pancia" ricavata nella parte posteriore del fusto.

PRIMA PROVA IN ACQUA DEL 105

Per il debutto scelgo (anzi, sono obbligato causa impegni di lavoro) un bel pomeriggio di una domenica di luglio. E' un giorno abbastanza trafficato, ma non ho alternativa. Paradossalmente l'ora migliore per avere la massima tranquillità è quella di pranzo. Infatti, complici alcune radicate tradizioni culinarie del Sud Italia, il mare è completamente libero da barche e cafonauti, che nel frattempo si trovano in "pausa" cibo.

Provo subito a fare alcuni aspetti su un paio di formazioni coralligene al largo della "Costa Merlata", a Marina di Ostuni, in provincia di Brindisi. Il fondale è molto bello, siamo sui 20 metri circa e la roccia in alcuni punti crea ottimi nascondigli.

Provo a piazzare l'Urukay e a brandeggiarlo: si sposta bene a dispetto delle grandi dimensioni, certo non è un fucello e i 3,5 chili si sentono, ma sul fondo il fucile è neutro e non stanca la mano, a patto di non muoverlo continuamente. Vedo dei saraghi maggiori nuotare lontani, l'acqua è molto limpida, ma a circa 18 metri c'è un taglio di acqua gelata: brutto segno... Invece i dentici ci sono, solo che arrivano da dietro, me ne accorgo ma non faccio in tempo a girarmi che, essendo completamente scoperto, si allontanano.

Al secondo tuffo sparo a un sarago che stimo molto lontano. Il tempo di pensare e di allineare e il pesce è sull'asta: incredibile, è rimasto cucito dalla coda alla testa con un tiro a oltre 5 metri di distanza!

Il fucile comincia a piacermi... Riprovo a sparare su altri 2 saraghi, perfettamente centrati con tiri stratosferici. Il feeling è istantaneo e la precisione assoluta, certo si potrebbe obiettare che non serve un simile cannone per prendere saraghi all'aspetto, e sono d'accordo, ma il problema è un altro. Tutti noi pensiamo, giustamente, che il pesce lo prende il pescatore. Chi è veramente bravo anche se dispone di armi mediocri è certamente quasi sempre capace di portare a casa il risultato. E se perde o strappa qualche preda poco male, tanto a mare ci va molto spesso e sicuramente può recuperare.

Ma la maggior parte degli appassionati ha solo uno o due pomeriggi alla settimana da dedicare e non vuole e non può permettersi di vanificare un risultato solo per l'utilizzo di armi inadeguate.

Condivido quindi le opinioni di chi favorisce l'uso di attrezzature eccellenti, soprattutto fucili, pinne e mute, poichè se un pescatore è bravo, ha tecnica e fiato ma dispone anche del top dell'equipaggiamento, allora il risultato finale è oggettivamente più elevato dello stesso amico pescatore che non le ha, a parità di preparazione atletica e tecnica.

Ritornando alla pescata, concludo l'uscita con 3 saraghi e con un bel voto per l'Urukay: un 10 davvero meritato!

F. A.





verifiche di equilibrio fra massa del fusto, massa dell'asta e carico degli elastici e trovo una perfetta proporzione anche con 130 chili di carico (il che significa 2 circolari tagliati a fattore 4). Addirittura, chi vuole esagerare può montare anche 3 elastici circolari... ma in tal caso occorre un'asta almeno da 7,5 millimetri e le cose si fanno più selettive, riducendo il campo di azione alla pe-

sca nel blu.

Il fucile mi è stato consegnato con circa 1,5 metri di elastico SuperElax, che avevo già avuto modo di apprezzare mediante prove comparate al banco. Preparo pertanto i due elastici, tagliando il più corto a 60 centimetri e il più lungo a 65 centimetri (legatura-legatura) e quindi al 360% di allungamento. Gli elastici vanno poi fatti passare attraverso le feritoie del band elevator (vedi foto a lato), in modo da offrire la minima resistenza possibile agli attriti con le parti fisse del fucile durante lo sparo. E' presente, inoltre, un guida asta lungo 68 centimetri, sempre necessario in presenza di gomme circolari, anche se in questo caso in virtù dei band elevator l'inclinazione e quindi l'attrito sono praticamente nulli.

Dopo aver fatto tutto ciò, si prepara il monofilo di nylon e la sagola sulla bobina del mulinello: per il terminale occorrono neces-

sariamente 5 passate di nylon almeno del 140. Si procede poi con la regolazione dell'impugnatura, attraverso le viti a brugola e utilizzando gli spessori in teflon simili a rondelle, che vengono forniti in dotazione.

A questo punto, prima di andare a pescare occorre provare in acqua il bilanciamento della punta; pertanto si immerge il fucile carico e se ne osserva il comportamento: sono necessari a mio avviso almeno tre piombini da 25 grammi l'uno, che la C4 fornisce assieme a una vite da montare in punta: i piombi sono già forati e dovremo solo inserirli e avvitare il tutto, controllando il bilanciamento. I migliori risultati si hanno con la punta dell'arbaete che affonda molto lentamente: tale movimento, infatti, serve a neutralizzare l'inevitabile "alzata" che si ha al momento dello sparo, dovuta alla posizione degli elastici.

Filippo Anglani

IL 120 SUPERA A PIENI VOTI L'ESAME DELL'OCEANO

Questa sarà una prova in mare un po' curiosa. Sarà più che altro una prova comparativa. Tra l'Urukay 120 che quest'estate ho avuto modo di provare in oceano per oltre un mese e il mio Tuna Gun californiano che uso ormai da anni.

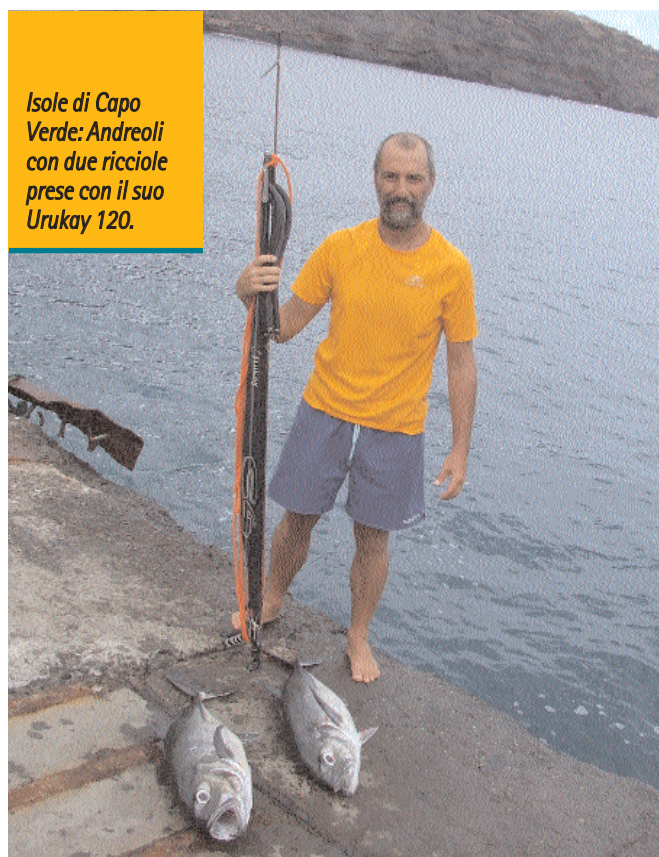
La prima sensazione è fisica. Visti a confronto uno accanto all'altro sembrano una pesante, gigantesca draghinassa Lanzichenecca e uno svelto fioretto alla D'Artagnan. Anche se le lunghezze "fuori tutto", ad asta montata, non sono poi così diverse. Tenendoli in mano sott'acqua, soprattutto dopo aver posato il fucile in legno e aver preso dalla barca quello in carbonio, la sensazione è rafforzata. Svelto, leggero, i primi movimenti con l'Urukay, abituato all'altro peso, sono ipercompensati, la punta quasi saetta qua e là, irrequieta.

Certo, il Tuna Gun, come lo spadone lanzicheneco a due mani, usato da un esperto è assai meno goffo di quanto sembri, ma a stringere in mano l'Urukay sembra di poterlo arrotolare intorno, quasi a far capriole tanta è la libertà.

Ma torniamo indietro. L'ho ricevuto senza gomme, con un rotolo di un magnifico elastico a metro, nero, da 17,5 millimetri e dallo stretch ben superiore alle

mie personali forze per tenderlo, che mi sono tagliato e preparato. Belle le aste da 170 centimetri, 7 millimetri di spessore, senza tacche a indebolirle, le pinnette saldate sul pieno con appena un accenno di incavo e la doppia aletta da 7 centimetri. Peccato che, al solito, il foro per il collegamento alla sagola di ritenuta fosse piazzato tra il codolo dell'asta e la prima pinnetta.

Ho preparato, viste le pinnette, le ogive in sagolino di kevlar per i due circolari. Ho tagliato gli elastici di due misure differenti per i due agganci, la gomma, anche compressa in uso, ha uno spessore non trascurabile. Ho smontato e rimontato con facilità i profili laterali che li fermano al fusto a fianco dei band elevatori rigidi, pescando nella cassetta degli attrezzi la chiave a brugola adatta. Un paio di aggiustamenti sulla lunghezza degli elastici per far sì fossero tesi esattamente al punto che volevo. Un monofilo di nylon da 400 libbre per pesci seri, con doppia crimpatura giusto per stare sul sicuro, tre giri passando sulla comoda sporgenza dei profili ferma-gomme, l'ultimo a fissare l'asta al fusto, ed era pronto. Preparato per la pesca nel blu, senza mulinello, con il piccolo anello laterale al meccanismo di sgancio dove inserire il cilin-



Isole di Capo Verde: Andreoli con due ricciole prese con il suo Urukay 120.

dretto di distacco del sagolone. Un pezzo quasi trascurabile per il non pescatore nel blu, ma lavorato anch'esso in titanio e montato con un anello di nylon anti-slittamento, a comprova dell'eccellenza e della cura della lavorazione di Bonfanti. Ora, in acqua. Anzi, prima anco-

ra, tra i locali pescatori alla lenza oceanici, non certo degli estimatori raffinati di armi subacquee, soprattutto per il blu che non conoscono quasi affatto, l'Urukay ha destato sensazione. Erano lì che quasi lo carezzavano. "Carbon, eh?". Un capannello silenzioso di astanti con gli

SECONDA PROVA IN ACQUA DEL 105

Stavolta cerco il dentice bello, da foto. Voglio dimostrare che l'utilizzo più appropriato di questo fucilone è l'aspetto, che come tecnica di pesca ha un'applicazione molto più vasta della caduta o della pesca nel blu. Inoltre, se si riescono a catturare agevolmente pesci lontani, piccoli e veloci, a maggior ragione si potrà portare a casa un bel pescione come una ricciola, una cernia o un grosso dentice. E' un'altra domenica pomeriggio e sono di nuovo nelle acque di Ostuni. Il mare è calmo, ottima visibilità e cerco sempre le macchie di coralligeno, stavolta fra i 20 e i 25 metri di fondo. Stesse scene della volta scorsa: saraghi maggiori e fasciati anche grossi che nuotano distanti; oramai sparo senza indugio a oltre 4 metri e mezzo: ne prendo 5.

Poi è la volta di una bella orata che aveva deciso di fare dietro front... ma niente, per lei solo un lunghissimo tiro e rimane anch'essa sull'asta del grande Urukay 105.

Verso le 18 arrivano i dentici: eccone uno bello, lo stimo sui 4 chili e mi punta dritto. Già immagino la foto sul gommone, Urukay con pesce... ma non è così e il dentice a un certo punto scatta di colpo e si allontana. Poco dopo, magra consolazione con uno dei pesci più incauti del branco, di circa un chilo. Terminerò la giornata con 5 saraghi, il dentice e l'orata. Uscirò con l'Urukay per una terza volta e concluderò la pescata con 2 dentici.

Il fucile, secondo le mie impressioni, è eccezionale. Volendo a tutti i costi trovare un difetto, dico che il brandeggio pur se buono non è (e non può essere) quello di un fucile di legno o di un monogomma e necessita di un minimo di addattamento. Nei movimenti laterali veloci, infatti, gli elastici sbandierano (non essendo aderenti al fusto) e l'attrito si sente. Inoltre, bisogna modificare la tecnica di rotazione del fucile, che è adattissimo a movimenti in avanti e dietro in virtù della forma a "chiglia" di barca a vela. Pertanto per muoverlo velocemente occorre arretrare con la mano, ruotare il polso quando questo è aderente al corpo e risistemare il fucile spingendolo in avanti nella nuova posizione.

Come punto di miglioramento, direi che le piastrelle laterali dei band

Potenza	☆☆☆☆	Non si può chiedere di più
Gittata	☆☆☆☆	5 metri dalla punta del fucile bastano?
Brandeggio	☆☆☆	Non è il massimo, ma ci si abitua
Precisione	☆☆☆☆	Assoluta
Gestione rinculo	☆☆☆☆	Lo assorbe bene con i suoi 3 kg
Rapporto Q/P	☆☆☆	Costa parecchio, ma è un investimento valido

elevator potrebbero alla lunga tagliare gli elastici, essendo lame di acciaio con spigoli abbastanza vivi. Basta a ogni modo smussarne il bordo oppure eliminarle del tutto (come ho fatto nelle mie uscite). Però, anche con molte prove fatte, il problema in realtà non si è verificato.

Il caricamento non presenta particolari difficoltà se non per un minimo adattamento all'uso del doppio elastico e dei band elevator. Si carica prima l'elastico più corto, con l'asta in dotazione si può evitare di utilizzare il pernetto intermedio per la sosta poichè l'asta ha tre tacche e ci si può fermare sulla prima, sistemare l'appoggio sternale e ripartire. Con gli elastici al 360% di allungamento la forza è di circa 60 chili per ogni elastico, certo occorre una buona energia muscolare, ma l'ottima miscela del Superelax garantisce un carico progressivo e senza impuntamenti, con una resa fantastica.

Il fucile si presenta rifinito, curato, aggressivo nell'estetica abbastanza estrema. Viene fornito completo di tutti gli accessori e di una ricca dotazione di viti, piombi e di un'impugnatura di ricambio.

L'Urukay in definitiva si colloca al top della fascia dei fucili a doppio elastico, avendo rispetto a quelli di legno un qualcosa in più in termini di massa e rigidità, che gli permette maggiore "allungo" e anche il montaggio della terza gomma. F. A.

sguardi fissati sulle sue purissime linee. Quasi invidioso. Ma come, il mio importante Tuna Gun trascurato?

In acqua, dicevo. Come tutti gli arbaleti di Bonfanti l'impugnatura, anche nella mia mano assai piccola, sta benissimo. Le regolazioni della larghezza e dell'inclinazione della parte posteriore sono facili da effettuare, basta togliere, o aggiungere, anellini di spessore (con una chiave a brugola differente) per ottenere l'impugnatura perfetta. Un'importante messa a punto riguarda poi la (o le) sferetta di piombo in punta alla testata per ottenere una regolazione fine dell'assetto. Lavoro che richiede un po' di prove e dipende principalmente dal tipo di asta ed eventuale punta staccabile scelte, oltre che dal numero e tipo degli elastici montati.

I primi test li ho effettuati con il fucile un po' leggero in punta, in

attesa della regolazione perfetta. L'asta scivola ottimamente nel guida-asta, si incastra con la consueta fermezza nel meccanismo di sgancio. Gli elastici sono molto più duri di quelli multipli, in numero doppio ma più sottili del Tuna Gun, e mi "ammaccano" di più, oltre a metterci più tempo a caricarli, ma tutto bene. Sono per questa prima volta su una secca profonda, non esattamente da blue water, al largo di un'isola tropicale nell'Atlantico. L'acqua non è limpidissima, c'è un filo di corrente, ma niente di problematico. Primo tuffo, sensazione curiosa di leggerezza senza tutta la consueta massa di legno da spostare. La punta con un'astina così sottile e senza arpione staccabile resta indietro un momento, ma la recupero subito. Scendo fino a una quindicina di metri, mi metto in orizzontale. L'Urukay rimane molto più all'interno del Tuna



L'Urukay 120 messa a confronto con il mastodontico Tuna Gun in legno.

Gun nella mia non gigantesca sagoma, resta quasi fuori solo l'asta. Provo a mirare un paio di volte. Il fucile scivola in avanti con una mano sola, con una facilità estrema, complice la forma allargata del fusto nel punto di baricentro. Provo a ruotare la punta, il fucile sembra abbia un perno su cui girare tanto è stabile. Ora non resta che aspettare il pesce.

Due o tre tuffi, cercando di guardare in costa i segnali della secca, trasportato dalla corrente leggera. Finalmente arrivo alle mire giuste. Gran fiato, scendo, dovrebbe essere la volta buona. Pedalo deciso, ormai, con la consueta facilità dei fucili C4, mi sembra di avere in mano l'Urukay da giorni. Sento la punta leggera ma la controllo con facilità. Arrivo a una quindicina di metri. Subito sotto, non ho davvero idea della profondità, un barlume più luminoso, subito



spento. Poi un altro, un altro ancora. È il branco di carangidi che aspettavo.

Sospeso a mezz'acqua, comincio a vedere forme più definite, qualche luminoso occhio tondo che mi scruta. Salgono ancora, i bagliori si moltiplicano quando i fianchi riflettono la luce, tutti insieme per un istante.

Sono enforcados, come li chiamano qui, carangidi dalla coda corazzata (*Caranx hippos*). Come spesso accade sono mescolati, gli esemplari grandi con quelli più piccoli. Musi camusi mi scrutano, grandi pettorali si aprono a guidare un pesce accanto all'altro, code nervose battono l'acqua. Miro con attenzione a uno dei più fondi, e dei più grandi di questo primo strato superiore, sparo. Il grilletto, devo riabituarmi, è al consueto sensibilissimo nonostante i due elastici potenti.

Il tiro parte secco, con una velocità forsennata rispetto a quello del Tuna Gun con la sua asta pesante. Quasi nessuna pressione sul polso, il fucile non si muove nemmeno! Il carangide, sette od otto chili a quattro metri di distanza, viene insagolato e sento distintamente lo stratoncino di fondo corsa quando l'asta tira sul monofilo dopo aver attraversato il pesce. Libero il sagolone, mollo il fucile che parte deciso verso la superficie, comincio a salpare il carangide. Come di consueto con questa specie, una prima testata fa sprofondare il pesce ben oltre la visuale. Risal-

go filando il sagolone. Altrettanto di consueto, però, il pesce cede in fretta. Lo salpo senza problemi, preso così non va da nessuna parte.

Quindici minuti dopo, seguendo la corrente a caso, un'altra di queste risalite non profondissime ma ignote anche ai pescatori di superficie. Un secondo branco degli stessi carangidi. Questi sono decisamente più grossi. Scendo più profondo, ignoro il roteare degli esemplari più piccoli quasi sulla punta del fucile, studio il percorso del più massiccio in vista. Accelero scendendo, punto il fucile. L'Hurukay facilmente segue i miei spostamenti. Il pesce ruota ancora una volta, mi scruta con l'occhio destro, si raddrizza e mi mostra la schiena. Miro, il bersaglio non è facile, non è più lontano dell'altro ma la schiena non è poi quella di un tonno... tuttavia la lunga asta e l'estrema facilità nell'allineamento mi danno una sicurezza che il Tuna Gun non concede, mirando dall'altra parte di una montagnola di elastici e con un'asta che, nonostante i due metri, sporge solo venti centimetri dalla testata.

Tiro il grilletto, ora ricordando la morbidezza, solo sfiorandolo. Il colpo parte, di nuovo secco, l'asta scompare. È proprio vero. A polso teso e gomito bloccato non si avverte quasi il rinculo, non era una sensazione solo del primo tiro. Il pesce, un esemplare di oltre una dozzina di chili, finisce anch'esso insagolato con

estrema facilità, non ho nemmeno vista l'asta colpire il pesce. Sono impressionato. Il recupero è ancora più facile. In quattro o cinque minuti il grosso carangide, con gran gioia dei pescatori locali, è a bordo.

Tre giorni dopo, sull'altro versante dell'isola. Per una volta piatto, visto che gli alisei nell'ennesima tempesta tropicale di quest'estate hanno smesso di soffiare, ruotando a sud. Questa volta si fa sul serio. Vera pesca nel blu, come minimo wahoo. Un pesce difficile, una specie di tonno da corsa, lungo, un bersaglio non facile, con le carni fragilissime, la reazione assolutamente esplosiva che mette a prova qualunque attrezzatura men che calibrata.

Questa volta lo stupore per la leggerezza inconsueta c'è ancora, ma minore. Di nuovo, il Tuna Gun resta all'asciutto. Lunghi tuffi, il sagolone ben disteso nell'acqua piatta, la corrente a spostarmi. Finalmente, dal nulla, in un tuffo apparentemente identico a qualunque altro, ecco una grigia forma a siluro avvicinarsi. Non è grossissimo, una ventina di chili, è tuttavia un bel pesce. Arriva, sornione, su un'altra rotta. Lo evito, una pinna in su per restare alla sua quota, il fucile si nasconde molto meglio del più lungo Tuna Gun, il predone scende deciso, non l'ho incuriosito poi tanto... Scivola via, sta per andarsene, è ancora a tiro (però... del Tuna Gun), arriverà fin là l'Urukay?

Lo seguo con la punta nel movimento veloce e qui, abituato all'impugnatura dell'altro fucile, con una mano sull'impugnatura e l'altra sulla propaggine posteriore a rendere più facile la rotazione, mi ritrovo istintivamente con una curiosa presa a due mani sovrapposte sul calcio nello sforzo di ruotare il lungo fusto. L'indice sfiora il grilletto e parte il colpo. Preso, l'asta è davvero arrivata fin là, anche se il tiro non è esattamente dove lo volevo. L'asta leggera, in assenza di una punta staccabile, frusta selvaggiamente l'acqua, ma non crea troppo freno. L'attrezzatura di contorno, però, fa il suo dovere e il pesce pian piano sale.

Appena lo passo in barca e riprendo l'asta in mano mi accor-

go che è ben storta. La mancanza della punta staccabile ripercuote tutti gli stress della lotta direttamente sull'asta e questa, inevitabilmente, si deforma. Tuttavia gli spessori del metallo mi permettono di raddrizzarla sul ginocchio, altra abilità che avevo perso nel passato dell'ante-Tuna Gun, e presto sono in grado di pescare di nuovo.

Il fucile continua a comportarsi perfettamente, i tiri sono secchi, l'asta finisce regolarmente a fondo corsa, la sensazione del rinculo sul polso ridottissima, la mira ineccepibile. Altri due wahoo quel giorno saliranno a bordo, questa volta senza le goffaggini della mia inesperienza sull'arma nuova a complicare le cose.

Inoltre, dopo diverse ore passate nel blu, mi scopro a cominciare a guardare con occhio diverso anche tutti quei pesci, come gli occasionali branchi di carangidi, che talora capitano accanto al pescatore del blu nel suo vagare per l'oceano. Con il Tuna Gun quasi mi vergognavo a pensare di sparare a prede così poco degne, così piccine. Con l'Urukay mi sono ritrovato invece a guardarle con occhi nuovi e molto più interessati. Più Mediterranei, per così dire.

Insomma, un fucile che, nell'allestimento un po' limitativo dell'asta semplice, son convinto sia perfetto per tutte le prede fino a trenta, quaranta chili. Anche con il mulinello, sono persuaso. Se preparato, invece, con una montatura che comprenda un'asta con la punta staccabile e le corrette attrezzature da pesca nel blu sarà micidiale, con un po' di attenzione all'azione di caccia, fino a prede di un quintale. Le potenzialità son tutte là, devono essere solo sfruttate al meglio. Nell'oceano forse non avrà la potenza per il marlin da quattrocento chili (che nessuno peraltro ha ancora preso), ma nel Mediterraneo son convinto sia l'arma da acqua libera perfetta. Non credo nemmeno sia necessario esagerare aggiungendo un terzo elastico o usando un'asta da 8 millimetri, che rischiano di snaturare secondo me l'agilità da micidiale fioretto dell'Urukay 120.

Riccardo Andreoli